

flessione (due seminari sulle istituzioni, uno allora, l'altro a giugno del '90, organizzati dal Gruppo Interparlamentare, uno sul «Genere della rappresentanza» presso il Crs) sui luoghi del potere, il diritto, la Costituzione. Quanto sia difficile lavorare in «forze vuote», però, è un «sapere» acquisito in concreto, soprattutto, dalle elette.

Ci sono momenti in cui, in modo più significativo o più spettacolare, si verifica la vitalità del «patto tra donne» dentro l'istituzione, la cosiddetta «alleanza trasversale»



mantenimento di uno status quo, perché la produzione legislativa sulla maternità (quel rilancio, «oltre la 194») va, faticosissimamente, avanti. Così come faticosissimamente avanti, senza peggioramenti del testo cioè, va, sembra, la discussione, di commissione in commissione, dello «statuto delle lavoratrici», la legge sulle azioni positive.

**SUPERARE LA DIVISIONE SESSUALE DEL LAVORO PARTE LA LEGGE SUI TEMPI**

A marzo '88 marzo si svolge la conferenza dei lavoratori e delle lavoratrici. In preparazione una corvée di iniziative politiche promosse dalla Sezione femminile nazionale: la «Lettera a una professoressa», il lavoro dell'«intelligenza», gli incontri con le professioniste dell'informazione. Il metodo è quello, circolare, del rapporto «privilegiato» con la società femminile, scritto nella Carta. Ciò che nella Conferenza si intende mettere all'ordine del giorno è il progetto di superamento della divisione sessuale del lavoro.

Il Forum «Il tempo delle donne», che ha luogo un mese dopo ad aprile '88 all'albergo Ergife di Roma, risulta l'iniziativa più ambiziosa di questa fase di storia delle donne comuniste. È un confronto con altre in cui, dirà Livia Turco, «vogliamo riflettere sul percorso politico della Carta e provare ad avanzare un più coerente scenario del progetto: affermazione della differenza e superamento della divisione sessuale del lavoro». «Lo scenario audace che abbiamo scelto è quello delle politiche dei tempi e del ciclo di vita» aggiunge. Sicché siamo al momento in cui si punta al «programma». La legge sui tempi verrà definita un anno dopo da qualcuno «un pezzo di programma fondamentale scritto dalle donne del Pci». E, in epoca di dibattito «autoreferenziale», chiuso in se stesso, dei comunisti e delle comuniste, cioè in tempi di svolta, risulterà strumento, anche, che garantisce l'iniziativa politica «fuori», un rapporto con la società.

Il Forum, luogo nel quale si parla anche di «tempo della politica», ovvero del rapporto fra donne e istituzioni, è però, anche il luogo in cui affiora un dissidio destinato a crescere in occasione del 18° congresso del Pci.

Il 18° congresso, nell'89, è quello in cui si ottiene «tutto»: la cosiddetta assunzione teorica della differenza sessuale, e il 30% di quota negli organismi dirigenti. «Tutto» per commentatori molto estemi, si intende. Eppure. A gennaio per iniziativa di «Reti» si è svolto a Botteghe Oscure un incontro di donne del Pci ed «esteme». Dove si è discusso di quella «scalata alle istituzioni» cominciata nell'87, del concetto di «rappresentanza», di ciò che significa «scrivere» la differenza sessuale dentro un partito. E, all'indomani di quel congresso in cui, secondo i giornali, hanno «vinto» le donne, le donne si dividono. Il «Manifesto», che già nell'87 aveva ospitato l'intervento polemico, in tema di riequilibrio della rappresentanza, di due comuniste, Paolozzi e Chiaromonte, ospita un massiccio dibattito. Negli organismi dirigenti «quali» donne sono entrate? Qual è la funzione dei luoghi istituzionali delle donne nel partito, le commissioni femminili? Il femminismo, fra le comuniste dell'89, è rito o è ancora sostanza?

fra elette dei vari partiti, e quella dell'altro patto, tra cittadine ed elette: la discussione della legge sulla violenza sessuale, fra l'88 e l'89, la revanche degli anti-abortisti nello stesso periodo, e la più «catacombale» discussione della legge sulle azioni positive. Il ping pong per la legge sulla violenza sessuale registra, da questo punto di vista, due fenomeni: la debolezza numerica delle elette in una delle due Camere, cioè il Senato, e il dissidio fra donne, dentro e fuori l'istituzione, che esplose a metà cammino quando si tratta di approvare gli articoli sulla «procedibilità» nei confronti del reato. È

mancata un'assemblea, una sede di confronto asimmetrica rispetto al Parlamento, in cui sciogliere, prima, la questione? Invece si esce, all'epoca, con la sensazione di una vittoria strappata con fatica sfiante, dal braccio di ferro su autodeterminazione, aborto e maternità. Il «fronte» ha retto: centomila donne hanno marciato in piazza, le socialiste hanno «vinto» sugli uomini del Psi.

Le democristiane hanno, fatto inedito, scritto una lettera aperta per spiegare alle altre donne perché «non» erano alla manifestazione... Non sembra solo vittoria come

**LMA TURCO**  
**Dal Pds voglio la riforma della politica**



**Non è vero che la cultura della differenza sia elitaria. La soggettività femminile tende ad essere presente su tutti i terreni sociali e politici**

ALBERTO LEISS

Non ti farà la solita domanda: di che cosa discutono e su cosa litigano le donne del Pci in vista del congresso. Ma invece: che cosa ti sembra che succeda tra le donne nella società italiana. E che indicazioni ne trai per la elaborazione di una politica delle donne?

Anch'io penso che il Pci, tanto più il nuovo partito che vogliamo costruire, e le donne che fanno politica in questo luogo, debbano risintonizzarsi su ciò che accade nel mondo. Ho delle mie opinioni naturalmente, da verificare meglio. Da un lato ci sono certi dati «strutturali», abbastanza noti, ma spesso rimossi: la spinta femminile verso il mercato del lavoro, tra tutte le classi di età e su tutto il territorio nazionale, la forte scolarizzazione, i mutamenti degli stili di vita in direzione della libertà di scelta e della responsabilità. Insomma, conferme di una crescita della soggettività femminile. Non dimentico le ineguaglianze nella divisione sessuale del lavoro, che permangono, anche se bisognerebbe indagare meglio il rapporto che esiste oggi tra lavoro per il mercato e lavoro femminile familiare. Aumentano anche le differenze nelle condizioni materiali delle donne. Aumenta la povertà femminile: e questo dice che non è finita la battaglia per l'emancipazione. Da un punto di vista politico colgo due aspetti non contingenti, su cui la sinistra dovrebbe riflettere meglio. Il primo è questo: l'assunto principale della pratica politica della differenza sessuale, cioè il darsi valore tra donne, la ricerca sulla propria soggettività, mi sembrano ormai un dato diffuso socialmente, esteso e arricchito per «contagio».

Dunque respingi alla radice la critica al pensiero della differenza sessuale come «elitaria» e «oscura»?

Le donne di cui parlo probabilmente non hanno letto la *Trilogia* di Livia Turco, o non sanno cos'è la *Libreria delle donne di Milano*, ma sono impegnate nella costruzione di una socialità femminile, secondo spinte e culture diverse. Difendo quindi come non «elitaria» la politica della differenza. Aggiungo - ed è il secondo aspetto che intendo sottolineare - che questa socialità e soggettività femminile non avviene più solo e prevalentemente sui temi della politica delle donne, come negli anni '70: il divorzio, l'aborto, la violenza sessuale... Ma tende ad essere presente su tutti i terreni della vita sociale e politica. E io penso che questo sia un dato straordinario di crescita.

A che cosa ti riferisci, più concretamente?

Se guardiamo a tutti quei movimenti non cooperativi che si pongono obiettivi di solidarietà e di mutamento, troviamo protagonisti le donne. È così contro la mafia, nel pacifismo, per l'ambiente - penso a Manfredonia e Cornigliano - a tutta la battaglia per difendere i servizi sociali, e ancora alla mobilitazione

contro la droga, per condizioni umane nelle carceri, all'universo del volontariato sociale. Sarebbe sbagliato leggere queste esperienze femminili come «neutre», così come non vedere la carica di critica alla politica che esprimono.

Ma non esiste anche un preoccupante distacco delle donne dalla politica, quello che voi chiamate «estraneità»?

Non nego che questo distacco esista. Né la consistenza anche di un «moderatismo» femminile. Sono fenomeni che andranno indagati meglio. Io penso però che più che ad un «riflusso» siamo di fronte all'esito delle mancate risposte del sistema politico. Spesso proprio le donne sono a più diretto contatto con le inefficienze e le ostilità dello stato-apparato. Mi piacerebbe comunque che il confronto tra donne a sinistra avvenisse su questi interrogativi, piuttosto che su dispute un po' astratte sul pensiero della differenza: essere più in sintonia con la realtà femminile nella società e

partire dalla parzialità femminile per definire una politica capace a parlare a tutti e su tutto. Perché le nostre parole acquistino capacità egemonica, si rivolgano a uomini e donne e spostino rapporti di forza, dobbiamo da un lato uscire dallo «specifico» femminile, sia da un separatismo che definirei statico, al di sotto della stessa soggettività storica delle donne.

Hai citato il pacifismo come terreno di presenza di forza femminile. Ma non è questo un punto - la pace e la guerra - dove in un momento internazionale delicatissimo si è avvertito piuttosto un «silenzio» delle donne?

È vero, questo è un punto dolente, e paradossale se si pensa al fatto che la cultura delle donne ha molto prodotto e elaborato sulla coscienza del limite, sulla nonviolenza, l'interdipendenza. Si poteva pensare che fosse la più attrezzata per una battaglia molto forte. Invece non abbiamo saputo esserci. Forse nel periodo più recente è

prevale un atteggiamento tradizionale, un vivere in modo «neutro» la tradizionale sensibilità delle donne comuniste al tema della pace, oppure ha vinto una «estraneità» agli sviluppi politici nel mondo che ha dato luogo ad una non partecipazione. Tutto ciò riporta a quello che dicevo prima: alla necessità di saper sviluppare, partendo dal nostro punto di vista parziale, una proposta politica capace di parlare a tutti.

E che cosa può significare oggi, quando sul mondo incombe di nuovo una minaccia di guerra?

Come ho già ricordato, non partiamo da zero. Penso che oggi si debba concentrare l'iniziativa e l'elaborazione su alcuni punti. L'interdipendenza e il rapporto tra Nord e Sud del mondo: tra donne che vivono in continenti diversi credo possa realizzarsi qualcosa di più di un sentimento di solidarietà. Prendiamo la questione demografica: in Occidente si affaccia una spinta verso le donne perché «tornino» a procreare, nel mondo povero si vogliono imporre controlli. In ogni caso si prescinde dalla vita e dalla cultura delle donne, dalle differenze. Non si può ripartire da qui? E penso anche al tema della qualità dello sviluppo. La nostra battaglia sui tempi può essere fatta valere come una concezione di tutto un modo diverso di produrre, di consumare, di vivere. Non per caso è stato terreno di conflitto con gli uomini. È un punto di vista che si può allargare alla questione delle risorse, dello stato, della pace possibile. C'è poi l'immediatezza drammatica della vicenda del Golfo: qui deve esserci da parte nostra una presa di parola e un'iniziativa fortissima. Va valorizzata l'esperienza delle «donne in nero» dell'Associazione per la pace, la battaglia per il rispetto della Costituzione e per la riaffermazione che «la pace si costruisce con la pace». Vorrei anche dire che io avevo valutato l'invio delle navi italiane nel Golfo come atto responsabile per attuare l'embargo. Ma distinguo nettamente tra l'uso della forza per controllare l'embargo e invece per la guerra: quest'ultimo va escluso sempre e comunque. Infine penso che il movimento pacifista debba impegnarsi anche in una riflessione sugli orientamenti reali della gente. Io non mi lascio impressionare dai titoli e dai commenti di tanti giornali, ma è comunque impressionante la facilità con cui la guerra viene considerata inevitabile, o addirittura il male minore. C'è un lavoro capillare, molecolare, da fare per costruire e ricostruire una cultura della pace che non può essere intesa come un «fatto naturale», nemmeno per quanto riguarda le donne.

C'è un altro tema fondamentale su cui mi sembra interessante ascoltare un punto di vista femminile, ed è quello della democrazia. Una discussione, anche accesa, esiste a proposito di

